

LA PAROLA OGNI GIORNO

27/08/2021 Lectio sulla prima lettura di domenica 29/08/2021

Don Dario

Buongiorno a tutte, a tutti. Devo confessare che se da un lato mi spiace concludere con voi questo cammino di Lectio, dall'altro lato sono molto contento che l'ultimo testo che ho la fortuna, la grazia, il privilegio, di poter commentare e condividere con voi, è un testo meraviglioso, dal secondo libro dei Maccabei.

È un testo molto lungo, cap.7,1-2,20-41, è la prima lettura di domenica 29 agosto, che è la domenica che precede il martirio di San Giovanni Battista, che è un punto strategico del lezionario Ambrosiano. Condividiamo questa lettura intensissima, e per certi versi sintetica di tutto il cammino del Primo Testamento.

Tra l'altro il libro dei Maccabei è proprio uno degli ultimi libri della Bibbia, gli avvenimenti di cui leggeremo, drammatici, sono più o meno posti 170 anni prima della nascita di Gesù. Quindi è proprio uno degli ultimi testi, ed è una confluenza delle tre grandi correnti, se così si può dire, di cui è costituito il Primo Testamento, ossia i libri storici, questo è l'ultimo libro storico, ma in esso confluisce in modo fortissimo tutta la riflessione profetica, soprattutto quella riflessione che mostra come certe sciagure, certi catastrofi, certe contraddizioni, profonde nella quale Israele incappa durante sua storia, e il momento in cui vengono descritte le vicende dei Maccabei è un momento tremendo, un momento di persecuzione, leggere questo come in qualche modo legato alle colpe di Israele (che è la classica lettura profetica) e insieme l'apice, per certi versi, della riflessione anticotestamentaria, che era riflessione sapienziale, che gusteremo in modo particolare, che riequilibra il tratto profetico, vero, ma da non estremizzare, perché sappiamo che, se estremizzato, crea una connessione diabolica, oso dire, tra il male e il peccato, che non va assolutamente bene.

Lo abbiamo detto tante volte. È quella famosa correzione che farà Gesù ai suoi apostoli quando passando e vedendo un cieco nato, gli apostoli, radicati nella mentalità ebraica, erano molto propensi a legare il peccato alla colpa, quindi: chi ha peccato lui o i suoi genitori, perché nascesse cieco? È il famosissimo episodio che leggiamo in Quaresima.

Ascoltiamo questo testo lunghissimo, ma davvero prezioso.

Tra l'altro anticipo che io mi fermerò soprattutto su due piccoli parti, ma che sono due gemme di questo testo, che sono il duplice discorso, breve il primo, brevissimo il secondo, della madre al figlio.

Il contesto è questo dramma di persecuzione, questi sette figli che vengono uccisi. Tra l'altro se uno vuol leggere tutto il capitolo 7, quindi anche i versetti dal 3 al 19 che la liturgia omette, leggerà qualcosa di profondamente drammatico.

Questo è un brano drammatico, un brano che finisce con la parola *morte*.

Eppure è un brano luminosissimo, perché è uno di quei pochissimi testi dell'Antico Testamento dove in modo chiaro si preannuncia la realtà della resurrezione, che poi è il cuore del Nuovo Testamento. Perché la pressione, il dolore, la fatica del popolo ebraico fa cadere l'antica ipotesi che il cattivo già in questa vita è punito e il giusto già in questa vita viene premiato. No, molti giusti muoiono tra atroci sofferenze, muoiono martiri, come sarà poi appunto la vicenda di Gesù, il martirio di Gesù, questa pagina è anche un'anticipazione del martirio di Gesù, in questo caso figlio unico di madre vedova, e non sette figli come leggeremo nel testo.

Questa vicenda non può che appellare alla risurrezione. E vedremo la logica profondamente sapienziale con cui la madre, rivolgendosi al figlio, appella alla risurrezione.

E poi, già lo anticipo, in questo brano sentiremo riecheggiare quel famosissimo brano del Nuovo Testamento, il Vangelo secondo Matteo, capitolo 6 versetti 25 e seguenti, il famoso abbandono alla provvidenza, dove Gesù chiede di non affannarsi, di non preoccuparsi per la vita, per il vestito, per il cibo, per il domani, e darà come chiave di volta, per questa non preoccupazione, come prospettiva, come metodo, il *guardare*: *guardate i gigli dei campi, guardate gli uccelli del cielo*. C'è un modo di guardare la realtà che, appunto, libera dall'ansia e dalla preoccupazione.

Ed è impressionante come in questo brano, questo stesso metodo, e non di fronte ad una vaga preoccupazione, ma di fronte alla morte atroce che sta per giungere, che è già giunta a tutti i fratelli di questo figlio, che giunge anche per lui e anche per la madre, davanti a questa cosa drammatica, c'è una prospettiva gloriosa nel *guardare*.

Leggiamo questo testo lungo, mosso, movimentato, ricco, e già da ora dico di porre particolare attenzione alle parole della madre, poi ci sono tante altri punti splendidi, ma possiamo semplicemente fare degli accenni, delle veloci sottolineature, altrimenti il tempo occupato diventa troppo.

2MACCABEI 7,1-2;20-41

In quei giorni ci fu il caso di sette fratelli che, presi insieme alla loro madre, furono costretti dal re, a forza di flagelli e nerbate, a cibarsi di carni suine proibite. Uno di loro, facendosi interprete di tutti, disse: "Che cosa cerchi o vuoi sapere da noi? Siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire le leggi dei padri". ... Soprattutto la madre era ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché, vedendo morire sette figli in un solo giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore. Esortava ciascuno di loro nella lingua dei padri, piena di nobili sentimenti e, temprando la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva loro: "Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il Creatore dell'universo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo il respiro e la vita, poiché voi ora per le sue leggi non vi preoccupate di voi stessi". Antioco, credendosi disprezzato e sospettando che quel linguaggio fosse di scherno, esortava il più giovane che era ancora vivo; e non solo a parole, ma con giuramenti prometteva che l'avrebbe fatto ricco e molto felice, se avesse abbandonato le tradizioni dei padri, e che l'avrebbe fatto suo amico e gli avrebbe affidato alti incarichi. Ma poiché il giovane non badava per nulla a queste parole, il re, chiamata la madre, la esortava a farsi consigliera di salvezza per il ragazzo. Esortata a lungo, ella accettò di persuadere il figlio; chinatasi su di lui, beffandosi del crudele tiranno, disse nella lingua dei padri: "Figlio, abbi pietà di me, che ti ho portato in seno nove mesi, che ti ho allattato per tre anni, ti ho allevato, ti ho condotto a questa età e ti ho dato il nutrimento. Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano. Non temere questo carnefice, ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia". Mentre lei ancora parlava, il giovane disse: "Che aspettate? Non obbedisco al comando del re, ma ascolto il

comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè. Tu però, che ti sei fatto autore di ogni male contro gli Ebrei, non sfuggirai alle mani di Dio. Noi, in realtà, soffriamo per i nostri peccati. Se ora per nostro castigo e correzione il Signore vivente per breve tempo si è adirato con noi, di nuovo si riconcilierà con i suoi servi. Ma tu, o sacrilego e il più scellerato di tutti gli uomini, non esaltarti invano, alimentando segrete speranze, mentre alzi la mano contro i figli del Cielo, perché non sei ancora al sicuro dal giudizio del Dio onnipotente che vede tutto. Già ora i nostri fratelli, che hanno sopportato un breve tormento, per una vita eterna sono entrati in alleanza con Dio. Tu invece subirai nel giudizio di Dio il giusto castigo della tua superbia. Anch'io, come già i miei fratelli, offro il corpo e la vita per le leggi dei padri, supplicando Dio che presto si mostri placato al suo popolo e che tu, fra dure prove e flagelli, debba confessare che egli solo è Dio; con me invece e con i miei fratelli possa arrestarsi l'ira dell'Onnipotente, giustamente attirata su tutta la nostra stirpe". Il re, divenuto furibondo, si sfogò su di lui più crudelmente che sugli altri, sentendosi invelenito dallo scherno. Così anche costui passò all'altra vita puro, confidando pienamente nel Signore. Ultima dopo i figli, anche la madre incontrò la morte.

Come vi ho accennato, è un testo che finisce con la parola *morte*, ma è un testo grandioso, in particolare il versetto 28 e i versetti 22 e 23.

Il versetto 28: *Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi.* È la stessa prospettiva di Gesù, per lo meno, è saggio dire anche dal punto di vista storico che Gesù è in questa prospettiva, *contempla il cielo e la terra*, torna all'origine, al mistero della nascita di tutte le cose, e potrai intuire che, in qualche modo, c'è una rinascita.

Nel primo discorso della madre e questo è detto ancora in modo più sorprendente, e - attenzione - in un testo che è chiaramente confessante, quasi esasperato nella contrapposizione del vero credente che va avanti fedele, senza temere né morte né tortura, né nulla, proprio perché c'è un contesto parossistico, potremmo dire, l'inizio del discorso della madre - confesso - mi riempie di stupore.

Nei versetti 22 e 23, che considero un po' il cuore del testo, il primo discorso della madre, dove viene affermata in modo mirabile la fede in una vita che va oltre la morte.

Nel versetto 23 la madre dice: *senza dubbio il creatore dell'universo*, vediamo come lo sguardo è proprio radicato nella creazione, radicato nella realtà, tutto ciò che circonda.

Senza dubbio il Creatore dell'universo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti (lo sguardo all'origine, il radicamento nell'origine che permette la speranza per il futuro), *per la sua misericordia vi restituirà di nuovo il respiro e la vita* (colui che ha creato può ricreare, se io guardo in modo attento e contemplativo la creazione, e quindi il creatore, dico: chi ha creato può ricreare).

È un'affermazione meravigliosa che giunge quasi alla fine della storia drammatica di Israele, ma attenzione alla sorpresa, almeno per me è una sorpresa e mi commuove, quindi il versetto 23 nella traduzione italiana inizia con le parole *senza dubbio*. Sì ma quale è l'introduzione del versetto 22, che a mio parere e per certi versi è ancora più grandiosa?

Il versetto 22 esordisce così: *Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi.* E poi il versetto 23: senza dubbio il creatore dell'universo...

Prego Dio perché ciascuno di noi, io per primo, si renda conto come questa fede incrollabile senza dubbio è fondata però su un *non so*, che spalanca abissi di sapienza.

C'è un riconoscere il *non sapere* che porta alla fede nella risurrezione, perché a fare dei passi sapienti, come già dicevo prima, sento tutto l'innesto nella riflessione sapienziale di Israele. La madre dice: io vi ho dato la vita, ma io non so come avvenga il mistero della vita, anche se la vita è passata attraverso di me, è più grande di me, non so come siate apparsi nel mio seno. È un non sapere gravido, è il caso di dirlo, di sapienza. È quel *non sapere* che permette l'accesso alla vera sapienza.

Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. E quindi io ho procreato, ma c'è un creatore alle mie spalle, e quindi quel creatore, che è all'origine di tutto, di ogni singolo essere vivente e di tutta la realtà, quel creatore può - mi viene da dire *deve* - chinarsi un'altra volta e ricreare, soprattutto, finale del versetto 23, chi per le sue per le sue leggi non si è preoccupato di se stesso. È la figura del martire, che dà la vita volontariamente, che porta al punto di incandescenza, di sintesi, la figura di tutti gli esseri viventi, che senza essere martiri, che senza magari essere nemmeno uomini o donne, essendo semplicemente, ammesso che sia semplice, un filo d'erba, anche un filo d'erba certo punto muore e dà la vita. Ma nemmeno l'ultimo filo d'erba sarà dimenticato dal suo creatore, che ha creato te, ha creato me, ma ha creato anche tutti i fili d'erba.

È un testo che mi commuove per la capacità che ha di essere un punto di sintesi di tutta la storia di Israele, e davvero, proto vangelo, ciò che poi dirà, ma ancor di più vivrà, Gesù, il Figlio unico martire, con una relazione particolarissima con sua madre (abbiamo festeggiato in questo mese l'assunzione al cielo della Vergine Maria, e quindi c'è un dialogo tra madre e figlio, non sfugga).

E poi Gesù che dirà, prima di tutto perché lui lo vive, non affannatevi per il domani, non affannatevi per il cibo, per il vestito, per la vita stessa, perché la vita vale più di tutto, ma non vi dovete affannare, il metodo è: guardate gli uccelli del cielo, i gigli del campo, guardate la creazione e la realtà.

Una pagina immensa, una prospettiva formidabile, e viene solo da pregare perché diventi sempre più carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, ossa delle nostre ossa, perché questo è proprio il radicamento della fede, della fede cristiana. Di una fede cristiana che però non è esclusiva ma è inclusiva. Perché quale uomo non può e non deve dire come questa donna: *non so*, non conosco il mistero della vita, non conosco il mistero della morte, riconosco onestamente che non so. E lasciandosi prendere senza superbia, interessante che ad un certo punto il figlio nel contrasto con il carnefice parlerà della sua superbia, invece in questo atto di umiltà, che è il non sapere, il dischiudersi della vera sapienza, che certo nel testo aiuta ad affrontare il martirio. Noi magari più semplicemente chiediamo di essere aiutati ad affrontare le difficoltà quotidiane che tutti noi abbiamo.

Un *non so* pieno di sapienza.

Che lo Spirito Santo ci conduca sempre di più in questo cammino.

Buona preghiera, buona lettura del testo, buona contemplazione e buon sguardo intorno a noi, perché a volte basta semplicemente guardare intorno a noi.